

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2020/4 ~ a. 178 n. 666



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 0

---

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2020

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

*Direttore* : GIULIANO PINTO

*Vicedirettori* :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

*Comitato di Redazione* :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLI, FULVIO CONTI,  
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEI,  
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,  
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

*Segreteria di Redazione* :

CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

*Comitato scientifico* :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,  
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,  
CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,  
HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI,  
SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

*Direzione e Redazione*: Deputazione di Storia Patria per la Toscana  
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251  
[www.deputazionetoscana.it](http://www.deputazionetoscana.it)

---

## I N D I C E

Anno CLXXVIII (2020)

N. 666 - Disp. IV (ottobre-dicembre)

### Memorie

- LORENZO CARAVAGGI, *Tra dialogo e conflitto. Controllare lo spazio e mantenere la pace a Bologna alla fine del Duecento* . . . . . Pag. 677
- JACOPO PAGANELLI, «*Comune Pisanum habere in fratrem precipuum maiorem*». *Alcune note sulle relazioni fra Filippo vescovo di Volterra (1348-1358) e il Comune di Pisa* . . . . . » 713
- SIMONE LOMBARDO, *I genovesi e la pesca del corallo in Nord Africa (XV-XVI secolo): dalla crisi di Marsacares alla presa di Tabarca* . . . . . » 741
- ALESSANDRO PASTORE, *Errori e peccati dei medici nei manuali dei confessori (secoli XV-XVI)* . . . . . » 775

### Discussioni

- ANNA MARIA VOCI, *Una vita per la storia di Firenze. I Ricordi di Robert Davidsohn* . . . . . » 799

### Recensioni

- ALESSANDRO DI MURO, *La terra, il mercante e il sovrano: economia e società nell'VIII secolo longobardo* (MARCO MURESU) . . . . . » 817

segue nella 3ª pagina di copertina

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 0

---

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2020

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

## NOTIZIE

---

*Oralità, scrittura, potere. Sardegna e Mediterraneo tra antichità e medioevo*, a cura di Lorenzo Tanzini, Roma, Viella, 2020 (I libri di Viella, 344), pp. 350. – Il volume raccoglie i contributi presentati in differenti seminari organizzati a Cagliari tra 2018 e 2019 presso il Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali nell'ambito del progetto finanziato dalla Fondazione di Sardegna *Orality, Writing and Power in Classical Antiquity, Middle Ages and Early Modern Age: the World and the Dynamics of Power in Sardinia and the Mediterranean*.

Le quattro partizioni in cui si articola questo libro riflettono le principali aree tematiche in cui si è svolta l'attività di ricerca. La prima sezione (*Leggi scritte e leggi non scritte nella Grecia classica*) ospita il contributo di Alberto Maffi incentrato sui concetti di diritto e giustizia esaminati alla luce della prassi giudiziaria e della riflessione filosofica, di Elisabetta Poddighe sul ruolo delle leggi non scritte nell'*Epitafio* pronunciato da Pericle al termine del primo anno della guerra peloponnesiaca, di Laura Loddo sulla prassi dell'esilio volontario nei processi politici soprattutto di ambito ateniese. Nella seconda parte (*Dall'oratoria al processo: la parola della giustizia in età romana*) sono affrontate tematiche quali i processi e le accuse per incesto in età giulio-claudia tra leggi morali e motivazioni politiche (Xavier Espluga), l'amministrazione della giustizia e i processi per reati di concussione nella Sardegna romana della tarda età repubblicana (Piergiorgio Floris), la pratica della *relegatio in insulam* come strumento di giustizia politica nella prime età imperiale (Cesare Bogazzi). Con la terza sezione (*La scrittura e l'oralità nel Mediterraneo medievale: il mondo mercantile*) a essere indagate sono le reti commerciali e finanziarie tardo medievali, grazie al saggio di Valentina Ruzzin dedicato a lettere private e accordi economici insinuati e certificati nei rogiti notarili genovesi del XV secolo, a quello di Giuseppe Seche incentrato su un cospicuo carteggio mercantile sardo-catalano del tardo Quattrocento, a quello di María Viu Fandos sulla corrispondenza commerciale di una società d'affari catalano-aragonese del tempo di Alfonso V, a quello di Jérôme Hayez sulle lettere della filiale avignone di sistema aziendale datiniano. La quarta e ultima parte (*Scrittura e prassi politica nei processi della Sardegna bassomedievale*) ci riconduce al binomio tra giustizia e politica, da una parte con il duplice contributo di Olivetta Schena e Bianca Fadda sulla corposa serie degli atti relativi al lungo processo politico condotto da Pietro IV d'Aragona contro i giudici di Arborea durante la seconda metà del Trecento, dall'altra con il saggio di Mario Lafuente Gómez sul processo politico avviato dal medesimo sovrano aragonese nei confronti del potente nobile Bernat III de Cardera, conte di Osona.

SERGIO TOGNETTI

EGIDIO IVETIC, *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 434 – Nel 2014 Egidio Ivetic, dopo anni dedicati allo studio della complessità storico-culturale della regione istriana, ha inaugurato una fortunata serie di pubblicazioni con oggetto l'analisi diacronica di due macroregioni europee. Una prima continentale, i Balcani, e una seconda marittima, l'Adriatico. Un mare, ma anche un golfo, luogo di incontro e scontro tra Italia e Slavia, due aree culturali e linguistiche che per secoli non furono definibili nelle loro linee di confine. Il primo volume (*Un confine nel Mediterraneo*, Roma, Viella, 2014), incentrato proprio sulla mobilità secolare di questo confine, si interrogò sugli eventi storici che accompagnarono la definizione dei caratteri latini e slavi dell'Adriatico orientale, trovando proprio nella comune vita adriatica uno dei punti di incontro più tangibili. Dalmati, prima ancora che italiani o slavi. In questa nuova sintesi storiografica, Ivetic riparte dal 'senso del mare', felice espressione coniata da Alberto Tenenti nel 1999 che esprime tutta la complessità di un tema dove «il senso d'appartenenza e di comunione con il mare» condiziona e ha condizionato sempre la storia dei suoi protagonisti. Un condizionamento che merita oggi di essere approfondito, come sottolinea l'autore nella sua introduzione, smettendo di fare storia *nel Mediterraneo* a vantaggio di una nuova storia *del Mediterraneo*. Le caratteristiche ambientali e geografiche, prima di tutto. L'evidente contrapposizione tra una sponda orientale, disseminata di isole e adatta all'ancoraggio di bastimenti sempre più grandi, e una occidentale caratterizzata da un sistema lagunare (ridottosi nei secoli) e un lunghissimo tratto di costa inadatto alla edificazione di porti, con alcune significative eccezioni.

Il libro, corredato di una utilissima appendice di mappe storico-geografiche, è organizzato per capitoli che suddividono la storia dell'Adriatico in sei fasi. Una prima (1000 a.C-500 d.C) che abbraccia le antichità greche e romane, responsabili della trasformazione del bacino da un sistema di regioni distanti in una costellazione di città votate al mare e alla vocazione commerciale. Il secondo capitolo, intitolato *La terza antichità* (500-1000) chiarisce subito la continuità della vita adriatica dopo l'ingresso delle popolazioni germaniche e slave, grazie alla presenza tutt'altro che formale di Bisanzio, seppur all'interno di un panorama mutato con la suddivisione teodosiana in Occidente e Oriente. È con l'epoca del 'mare vettore' (1000-1500) che nuovi protagonisti ridisegnano l'identità del mare lasciando un segno profondo. È in primo luogo l'età dell'espansione e affermazione di Venezia, realizzatrice di quella «grande strada marittima che dal Lido portava a Costantinopoli, ad Alessandria, al Levante e poi al Ponente». Venezia costruisce la propria egemonia estendendo la propria influenza sulle città dell'Adriatico orientale, il cui autonomo sviluppo delle istituzioni comunali appare da subito viziato dalla presenza di consolidate realtà territoriali (la stessa Venezia, Patriarcato di Aquileia, il regno ungherese-croato, il regno di Serbia e gli stati bizantini). In questa ascesa inarrestabile, il regno di Sicilia costituì l'unico rivale temibile in età normanna, una volta che i suoi sovrani tentarono a più riprese di controllare lo stretto di Otranto assumendo il controllo della costa albanese e di Corfù. L'unico Adriatico 'comunale' viene invece individuato nella peculiare esperienza delle città marchigiane, con al centro il porto più importante della costa occidentale, Ancona, indomabile elemento di disturbo al dominio com-

merciale veneziano. Il capitolo si conclude con l'ingresso nel mare della potenza ottomana, ultimo sussulto prima della stabilizzazione di un *limes* che attraversa l'epoca moderna, definita 'antemurale' (1500-1797). Venezia conserva la sua preminenza militare e politica, arginando l'espansione ottomana e condividendo il mare con il Regno di Napoli, lo Stato della Chiesa, Ragusa e la crescente potenza asburgica. Contiguità, complementarità ed equilibrio tra mondi e religioni diverse.

L'Ottocento, iniziato nel 1797 con la fine della Serenissima, stravolge questo equilibrio. L'«epoca nuova» suscitata dalla parabola napoleonica prefigura l'irruzione sulla scena della 'Questione nazionale' e della conseguente 'Questione adriatica' (1797-1914). Identità, appartenenze e imperialismi diventano le armi di un conflitto politico e culturale che contrappone l'Italia e l'Austria su temi di sovranità territoriale, ma anche marittima. L'improvvisa esplosione demografica e mercantile di Trieste, porto austriaco, è forse la testimonianza più evidente del rapporto esistente tra vicende politico-nazionalistiche e il dominio commerciale del mare. Infine, l'ultimo capitolo, intitolato *Contrapposizioni e integrazioni (1914-2018)*, vede la trasformazione dell'Adriatico nel confine di Europa, anche se il solco scavato dopo la seconda guerra mondiale tra Italia e Jugoslavia non fu dovuto alla questione dei blocchi contrapposti, quanto alla definizione sempre più marcata dei caratteri nazionali e culturali. La convivenza antica di popolazioni latine e slave lungo l'Adriatico orientale era andata perduta. Eppure la necessità di una integrazione interna allo spazio europeo ha inaugurato negli ultimi decenni una nuova fase di dialogo tra le sponde del mare, formalmente culminata nel 2004 con la costituzione della regione europea Adriatico. Una convergenza tra politica e storiografia che pone l'attenzione sull'autocoscienza dell'esistenza di un *homo adriaticus*, oggetto principale di questo volume.

FRANCESCO BETTARINI

*La mobilità sociale nel Medioevo italiano, vol. 4: Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI-XV)*, a cura di Simone Maria Collavini e Giuseppe Petralia, Roma, Viella, 2019 (I libri di Viella 255), pp. 372 con ill. n.t. – Il volume è l'ultimo di una serie di pubblicazioni legate ad altrettanti convegni e seminari internazionali finanziati dal PRIN 2012: *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, coordinato da Sandro Carocci, con il coinvolgimento delle sedi di Roma Tor Vergata, Pisa, Milano statale e Cagliari. Il tema principale dell'unità di ricerca pisana, che qui troviamo il larga parte rispecchiato, è stato quello delle interazioni tra congiunture economiche e cambiamenti della società con un focus particolare sulla realtà toscana in uno spettro cronologico decisamente ampio.

I primi due contributi infatti, quelli di S.M. Collavini e di M.E. Cortese, sono incentrati sul mondo delle campagne toscane della prima età comunale, con un interesse precipuo sui livelli medi della struttura sociale in ambito signorile e castellano. F. Cantini ci offre un saggio sulle potenzialità del dato archeologico per certificare consumi, marcatori di status e segni di distinzione sociale, sia in città sia in campagna, durante i secoli XI-XIII. Un argomento più o meno simile

è quello indagato da A. Meo per la Pisa trecentesca sulla scorta delle evidenze storico-architettoniche e storico-artistiche. P. Cammarosano ripercorre sinteticamente le vicende socio-politiche di Colle Val d'Elsa tra XII e XIV secolo. A. Poloni si sofferma sui nessi tra economia e mobilità sociale a Pisa nel 'lungo Trecento' compreso tra la disfatta della Meloria e l'assoggettamento a Firenze. Il saggio di A. Luongo analizza le vicende socio-economiche di Arezzo nei decenni successivi alla Peste Nera. G. Petralia riesamina tutta la storiografia italiana e internazionale su un tema di 'mobilità sociale negata', quello dei Ciompi.

Con gli ultimi tre saggi usciamo dall'ambito toscano. G.M. Varanini si concentra sulle dinamiche socio-economiche delle principali città venete (Venezia esclusa) tra la fine del Duecento e la fine del Trecento. F. Del Tredici indaga i nessi tra forme della politica e dinamiche economiche nella Lombardia viscontea nei decenni a cavallo del 1400. J. Dumolyn, W. Ryckbosch e M. Speeke ci parlano delle motivazioni economiche (oltre che politiche) legate alle rivolte urbane nelle Fiandre tardo medievali.

SERGIO TOGNETTI

*Biblioteche medievali d'Italia*, a cura di Massimiliano Bassetti e Daniele Solvi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2019 («Biblioteche e archivi, 38», «RICABIM Texts and studies 4»), pp. 172. – Col presente volume miscelaneo vengono pubblicati gli atti di un workshop internazionale organizzato e promosso dal Dipartimento di Lettere e Beni Culturali dell'Università della Campania "Luigi Vanvitelli" il 13-14 aprile 2016 e afferente al progetto di ricerca RICABIM - Repertorio di Inventari e Cataloghi di Biblioteche Medievali. Avviato nel 1996 e costituitosi come redazione stabile nel 2001, il progetto RICABIM si pone l'obiettivo di realizzare un repertorio metadato di cataloghi e fonti inventariali medievali e umanistiche relative a manoscritti e incunaboli anticamente conservati presso biblioteche e raccolte librerie di età medievale.

All'interno del progetto RICABIM è già stato portato a termine lo spoglio sistematico delle maggiori raccolte di cataloghi medievali, un 'metacatalogo' («*catalogus catalogorum*») comprendente allo stato attuale circa 9100 attestazioni documentarie per l'Italia e 31.000 per l'area europea, spaziando dal catalogo librario propriamente detto all'inventario *post mortem* allegato ai testamenti, dall'atto di donazione alla confisca di beni mobili inclusivi di materiale librario.

Oltre al suddetto repertorio, edito dalla SISMEL - Edizioni del Galluzzo («Archivi e biblioteche») e consultabile online sul portale Mirabile - Archivio digitale della cultura medievale, sempre per gli stessi tipi è edita la serie «RICABIM Texts and studies», destinata ad accogliere studi e ricerche che valorizzino il quadro documentario censito e alla quale afferisce il presente volume.

La miscellanea raccoglie dieci saggi che costituiscono altrettanti casi di studio relativi alla valorizzazione della documentazione di tipo inventariale in quanto riflesso delle biblioteche deperdite, delle quali costituisce spesso la sola informazione. Toccando alcune delle aree della penisola italiana maggiormente rappresentative per la consistenza di dati censiti (Veneto, Toscana e Meridione), il volume offre un saggio applicativo circa le possibilità di utilizzo dello stesso

repertorio RICABIM, evidenziandone le prospettive di studio e ricerca. I contributi, vari dal punto di vista disciplinare (Codicologia, Biblioteconomia, Diritto, Filologia, Storia, Storia dell'Arte), gettano luce sia su raccolte librerie illustri e monumentali, come quella dei sovrani aragonesi di Napoli, sia su raccolte librerie medio-piccole riferibili a privati ed enti religiosi secolari e regolari, offrendo una larga panoramica sulla effettiva e capillare circolazione libraria nell'Italia del XIII-XVI secolo e sulla formazione e la dimensione del gusto e delle esigenze dei proprietari di codici, sino a identificare una vera e propria progettualità culturale. Il rintracciamento di alcuni volumi superstiti e l'edizione di documenti sinora inediti contribuiscono infine a rendere il volume un ottimo esempio metodologico sulle potenzialità di studio delle fonti inventariali per la storia del libro e della cultura.

FRANCESCO BORGHERO

ANDREA BOCCHI – BRUNO FIGLIUOLO – LORENZO PASSERA, *Ragioni di mercatura. Un rotolo pergameneo fiorentino trecentesco di argomento commerciale*, Udine, Forum, 2019, pp. 110 con 8 tavv. n.t. – Il volume consiste nell'edizione, nella riproduzione in fac-simile e nel commento (storico e linguistico) di un singolare documento mercantile conservato nell'Archivio di Stato di Pisa (Fondo Nicosia). Il rotolo, composto da più pergamene incollate con perizia, consiste in una copia vergata con una certa cura grafica da un anonimo fiorentino, esemplata da un originale probabilmente veneziano o comunque concepito da chi doveva avere come riferimento commerciale prioritario la geografia economica della repubblica di S. Marco. Non a caso, a parte Venezia e Firenze, le piazze principali nominate sono quelle di Cipro e Costantinopoli, e ancora Tabriz in Persia, il regno della Piccola Armenia, la Puglia e alcuni scali compresi nei tragitti percorsi dalle galee del comune dirette verso il Mare del Nord (in particolare Maiorca e poi ovviamente Bruges). Preponderante è l'interesse per il mercato delle spezie orientali, seguito da quello per la seta grezza, i coloranti, l'allume, i metalli, i cereali, la frutta secca e ovviamente le monete.

Purtroppo al rotolo manca un incipit o anche solo una titolazione, cosa che rende abbastanza enigmatica la finalità ultima della fonte. Tuttavia, la forma e l'organizzazione del documento costituiscono un interesse decisamente superiore a quello per il contenuto vero e proprio. Per certi aspetti il lungo rotolo si ricollega alle pratiche di mercatura. Alcune equivalenze di pesi, misure e monete rimandano al celebre manuale di Francesco Pegolotti (che a Cipro lavorò per alcuni anni come direttore della locale filiale dei Bardi). Tuttavia, forse non è tanto (o soltanto) il ricorso a fonti comuni a determinare eventuali somiglianze, quanto la conoscenza e la frequentazione dei medesimi mercati in anni vicini; anche perché tutta una serie di indizi storici e linguistici, puntualmente sottolineati dai curatori, fa pensare a una redazione originale intorno agli anni '40 del Trecento, con un minimo decalage quindi rispetto alla pratica pegolottiana. D'altra parte, però, il rotolo pergameneo non è organizzato in maniera sistematica, come invece i manuali mercantili tre-quattrocenteschi. Cioè, qui non si descrivono i mercati fornendo elenchi generalizzati di merci, unità di misura, monete, valute

oggetto di scambio, descrizioni degli uffici doganali, ecc. Siamo invece di fronte a calcoli e conversioni complesse, esemplificati da casi specifici e apparentemente molto concreti, nei quali le variabili in gioco non sono semplicemente due (la libbra del paese A rispetto alla libbra del paese B), ma tre o quattro e i calcoli sono sempre funzionali (X lire del paese B, costo di uno specifico carico di pepe, nel paese B equivalgono a Y lire per una differente unità di peso del pepe). Per non parlare dei non facili procedimenti per calcolare gli interessi composti di somme prestate.

Ci sarebbe quasi da pensare che in molte parti l'originale possa essere stato generato non nel fondaco di un mercante o comunque non per transazioni realmente avvenute. Il rotolo, dunque, potrebbe essere la copia (non si sa quanto fedele rispetto all'originale) di una serie di esercizi puntuali di aritmetica commerciale, avendo come base di appoggio proprio una sistematica pratica di mercatura. Non ci sarebbe da stupirsi troppo se il testo fosse stato prodotto e utilizzato nelle scuole di abbaco per l'apprendimento della matematica a scopo mercantile. Il che, fra l'altro, giustificerebbe la copiatura in ambiente diverso da quello di origine.

SERGIO TOGNETTI

*Lavoro, arti e mercato a Roma in età rinascimentale*, a cura di Alfio Cortonesi e Anna Modigliani, Roma, Roma nel Rinascimento, 2019, pp. 236 con ill. n.t. – Il volume raccoglie i testi di un ciclo di conferenze organizzate dall'Associazione Roma nel Rinascimento e tenute nel 2018 presso l'Archivio Storico Capitolino. Il focus dei contributi è quello del lavoro, in particolare quello svolto a Roma presso botteghe artigiane e cantieri ad hoc. Naturalmente il riferimento al mondo degli artefici deve essere inteso nel senso più ampio possibile, inglobando così anche il contesto che oggi saremmo portati a definire più propriamente artistico. Non a caso il saggio di apertura di A. Cavallaro si interessa della quattrocentesca bottega del pittore romano Antonio Aquili noto anche come Antoniazio Romano, ricostruendone giro d'affari e struttura organizzativa. Daniela Esposito e Susanna Passigli si concentrano su quelle cave artificiali per materiali da costruzione che furono, fra Quattro e Cinquecento, molti monumenti dell'antichità classica. Le botteghe dei calzolari del XV secolo, con una zoomata su quelle gestite da immigrati tedeschi, sono al centro del corposo contributo di Tobias Daniels e Daniele Lombardi. Stefania Pasti analizza l'attività romana di Raffaello evidenziandone i caratteri innovativi nel livello di imprenditorialità e managerialità. Il saggio di Ivana Ait e Andrea Fara è dedicato ai cantieri allestiti sul Tevere negli anni 1455-1458 per la costruzione di galee da guerra in vista della Crociata contro il Turco. Le attività degli artigiani ebrei fra XV e XVI secolo sono indagati da Anna Esposito. Ci conduce negli spazi interni alle botteghe e ai fondaci, con i riferimenti ad arredi e masserizie, la relazione di Anna Modigliani. Chiude il volume il saggio di Alfio Cortonesi dedicato al lavoro nei giardini e negli orti del Vaticano nel Duecento.

SERGIO TOGNETTI

JOSEPHINE JUNGIC, *Giuliano de' Medici: Machiavelli's Prince in Life and Art*, edited and revised by Anne Leader, Montreal, McGill-Queen's University Press, 2018, pp. xii-298. – L'opaca immagine di Giuliano de' Medici, raffigurato come accidentale e secondario attore politico, proposta fino ad oggi sul piano storiografico, viene profondamente rivista da Josephine Jungic (1942-2013), nella sua recente biografia apparsa postuma per cura di Anne Leader. La studiosa ricostruisce un profilo eminentemente politico dell'ultimo figlio del Magnifico, fondato sul vaglio critico delle fonti coeve e sull'analisi del crogiuolo di incontri ed esperienze da lui vissute, in particolare negli anni compresi tra l'esilio dei Medici ed il loro ritorno a Firenze.

Giuliano assunse un ruolo politico di primo piano nella restaurazione del 1512, promuovendo una politica di conciliazione delle fazioni, funzionale al consolidamento del potere mediceo, che si estrinsecò nella riforma, varata il 7 settembre, in collaborazione con gli ottimati filo-savonaroliani Jacopo Salviati e Giovan Battista Ridolfi. Il nuovo assetto fiorentino, che manteneva il Consiglio maggiore e dava vita ad un senato, con cui si riconosceva un ruolo importante agli ottimati, era anche il frutto della diretta conoscenza fatta da Giuliano della cultura politica veneziana come ospite di Bernardo e di suo figlio Pietro Bembo. Proprio tale soluzione, secondo l'A., spiega sia la genesi della rappresentazione di Giuliano quale figura di scarsa capacità politica, succube degli ottimati, veicolata da testimonianze coeve come quella di Paolo Vettori, che militava tra i palleschi, fautori di un governo 'stretto', sotto esclusiva egida medicea, sia l'ordine dato dal cardinale Giovanni de' Medici di cassare la riforma promossa dal fratello *manu militari* il 16 settembre. Cionondimeno Giuliano rimase fedele alla linea della conciliazione come attestò ad esempio la buona disposizione mostrata verso Niccolò Machiavelli, invisato ai palleschi, per la sua compromissione con la fase soderiniana. In primo luogo, Giuliano, che aveva già stabilito con Machiavelli, inviato della repubblica fiorentina, un rapporto di reciproca stima nel 1502 quando lo aveva incontrato alla corte di Cesare Borgia, provò nel 1512 – anche se invano – a mantenerlo alla guida della Seconda Cancelleria. In secondo luogo, fece scarcerare il Segretario fiorentino, malgrado i sospetti diffusi sul suo coinvolgimento nella congiura antimedicea, guidata da Pietro Paolo Boscoli e Agostino Capponi.

Machiavelli rimase un riferimento centrale anche quando nell'estate del 1513 Giuliano fu chiamato a Roma dal fratello Giovanni, frattanto divenuto papa Leone X, mettendosi all'opera per costituire un grande stato ereditario nell'Italia settentrionale. Tale progetto trovò significative corrispondenze nella coeva scrittura del *Principe* machiavelliano, di cui Giuliano – come noto – fu in un primo momento il dedicatario. In questa direzione lo studio approfondisce i legami altrettanto incisivi che collegarono il mecenatismo artistico predisposto da Giuliano a sostegno del suo progetto politico e il Segretario fiorentino. Da un lato, Giuliano si avvale della competenza di ingegnere militare di Leonardo da Vinci, anche lui precedentemente assoldato da Cesare Borgia ed amico di Machiavelli. Dall'altro, nell'aprile 1515 Giuliano fu ritratto da Raffaello secondo una posa che, a parere della Jungic, aderiva al modello del principe nuovo proposto dal Segretario fiorentino nel *Principe*. Nello stesso periodo, Giuliano pensò

addirittura di prendere al suo servizio Machiavelli, prima di esserne dissuaso dal cugino, il cardinale Giulio de' Medici. Nel contempo, per tutelare gli interessi di Firenze, Giuliano non esitò ad assumere decisioni tutt'altro che perfettamente collimanti con la linea dettata dal fratello pontefice, come nel momento in cui si sposò nel 1515 con Filiberta, sorella del duca di Savoia e zia del futuro Francesco I, in vista di un'alleanza con la Francia. Il denaro necessario alla dote e *pour cause* venne procurato da Jacopo Salviati, in quanto l'accordo era vantaggioso anche per gli interessi commerciali e finanziari fiorentini a Lione, non da Leone X, che aveva caldeggiato viceversa l'unione matrimoniale di Giuliano con la figlia del viceré di Napoli e l'alleanza con la Spagna.

Alla fine, come noto, l'alleanza con la Francia non fu stabilita: Leone X aderì alla lega antifrancesa nel giugno 1515 e Giuliano colpito da malattia morì in pochi mesi. Le esequie fiorentine, caratterizzate dalla sentita partecipazione della cittadinanza, furono l'ultimo atto pubblico della sua vita.

FRANCESCO VITALI

HEINRICH LANG, *Wirtschaften als kulturelle Praxis. Die Florentiner Salviati und die Augsburger Welser auf den Märkten von Lyon (1507-1559)*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2020 (Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, Beihefte, 248), pp. 724. – Il corposo volume è il frutto di una tesi di abilitazione presentata presso l'università di Bamberg, dopo una più che decennale frequentazione del consistente Archivio Salviati, conservato nella sede della Scuola Normale Superiore di Pisa (le sigle dei singoli registri consultati coprono ben cinque pagine, pp. 685-689). I rapporti commerciali e finanziari tra le varie aziende dei Salviati di Lione e i Welser di Augsburg per più di mezzo secolo e su un mercato europeo ed extra europeo in continua espansione meritavano senza dubbio una trattazione così estesa e approfondita. L'autore lavora tuttavia su due fronti, uno teorico e l'altro più strettamente 'storico', tracciando in dettaglio la 'storia interna' delle compagnie (seguendo un fecondo filone di ricerca inaugurato da Armando Saporì e Federigo Melis) e rettificando spesso i dati sulle vicende economiche dei Salviati finora note soprattutto grazie al lavoro di Pierre Hurturbise. Sul piano teorico basterà accennare qui all'approccio 'prasseologico' dell'autore che interpreta i mercati come «reti di attività che sono costituiti dalla concatenazione di interazioni in varie costellazioni sociali associate tra di loro» (p. 18). Un importante ruolo in questa rete di interazioni spetta alla contabilità che nell'interpretazione di Lang, sulla scia tracciata da un libro di Franz-Josef Arlinghaus del 2000 incentrato sui libri di conto delle aziende di Francesco Datini, diventa essa stessa 'soggetto' capace di indirizzare 'autonomamente' le attività e scelte commerciali. Un'interpretazione troppo generalizzata o 'stretta' delle reti economiche in chiave politica – per esempio per quanto riguarda il partito mediceo nell'esilio lionese tra il 1494 e il 1512 – viene pertanto giustamente respinta (p. 244).

L'autore individua nei 'Libri dei committenti' dei Salviati, a cominciare dal 1534 e riservati alle lettere di cambio e ai pagamenti per conto terzi (p. 285, con una nota piena di interrogativi; p. 606 e nota), un fondamentale indizio per lo svi-

luppo di una contabilità che rispondeva alle crescenti necessità di finanziamento della Corona francese e dei traffici sui mercati valutari. Oltre al commercio dei cosiddetti 'beni di lusso', lo scambio o traffico delle lettere di cambio era in effetti una delle primarie attività delle aziende analizzate, non diversamente da quanto avveniva nel quindicesimo secolo, anche se sicuramente con volumi e intensità molto maggiori dato il poderoso sviluppo cinquecentesco delle fiere finanziarie internazionali di Lione.

La presente breve segnalazione non può certamente rendere giustizia del ricco e complesso volume che contiene varie appendici bibliografiche, monetarie, genealogiche e terminologiche, oltre agli indici. L'unico neo – a parte il linguaggio spesso volutamente barocco riscontrabile nelle discussioni 'macroeconomiche' e sociologiche – riguarda alcune insicurezze paleografiche, soprattutto nelle trascrizioni delle corrispondenze commerciali, croce e delizia degli storici.

LORENZ BÖNINGER

FRANCESCO AMMANNATI, *Per filo e per segno. L'Arte della lana a Firenze nel Cinquecento*, Firenze, FUP, 2020 (Studi e Saggi, 207), pp. xx-382. – L'industria laniera della prima età moderna è un argomento centrale della storia economica di Firenze, della Toscana e di tutta l'Italia. Difatti, la prosperità e la successiva decadenza della più importante manifattura di tutto il mondo urbano peninsulare in epoca rinascimentale sono state considerate, e da molto tempo ormai, come il fenomeno più appariscente del declino economico italiano successivo ai fasti dei secoli basso medievali. A lungo, tuttavia, la fine del primato industriale italiano è stato più presupposto che indagato e spesso sulla base di assunti derivanti da una storiografia anglosassone che, poco addentro al fenomeno mediterraneo della manifattura cittadina, ha voluto vedere nelle cause principali dell'arretratezza italiana l'assenza delle precondizioni allo sviluppo industriale che viceversa si rintracciano in Inghilterra e nei Paesi Bassi: proto-industria su base rurale, minor grado di gerarchizzazione (e viceversa maggiore cooperazione) tra città e campagne, bassi salari, debolezza o inconsistenza del mondo corporativo considerato un ostacolo alla libera impresa. Il lavoro di Ammannati prova a fornire nuovi dettagli al quadro generale della crisi fiorentina sulla scia della ormai quasi quarantennale monografia di Paolo Malanima e di alcuni recenti affondi specifici di Richard Goldthwaite, e soprattutto sulla scorta di una letteratura che negli ultimi anni ha compiuto notevoli progressi, in particolare per Venezia e le maggiori città della terraferma veneta della prima età moderna.

Il volume è articolato in due sezioni e in sei capitoli. La prima parte (*La produzione tessile laniera a Firenze tra XIV e XVI secolo*) si presenta come un corposo *status questionis*. Da una parte sono analizzate le vicende plurisecolari dell'arte della lana fiorentina, dal boom trecentesco (quello descritto nelle celebri pagine di Giovanni Villani) sino alla decadenza manifestatasi fra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento. Dall'altra ci si focalizza sui cambiamenti manifestatisi nel corso del XVI secolo in merito alla qualità delle materie prime impiegate e all'evoluzione degli standard produttivi. Le ragioni dell'industria si mesco-

lano quindi, inestricabilmente, con quelle della mercatura, perché Ammannati ci porta in giro per il Mare del Nord e il Mediterraneo, trattando di lane inglesi, aragonesi, castigliane e abruzzesi, di panni di lusso destinati alla curia pontificia e alla corte napoletana e di tessuti di media qualità inviati nel grande mercato ottomano, per concludere con le celebri rasce cinquecentesche mandate per lo più alle fiere internazionali di Lione.

La seconda e più ampia sezione (*Produzione e produttività nelle botteghe di arte della lana*) costituisce un approfondito focus sull'attività di alcune compagnie laniere di metà Cinquecento facenti capo alla famiglia Busini (e, in minor misura, agli Albizzi), delle quali rimane una cospicua serie di libri contabili analitici e di sintesi conservati nel fondo *Libri di commercio e di famiglia* dell'Archivio di Stato di Firenze. In particolare l'autore fornisce una vasta massa di dati relativi ai processi produttivi, ai ritmi e alle forme del lavoro (salarato e non), all'ammontare delle retribuzioni (a tempo e a cottimo), ai volumi e ai costi di produzione, ai margini di profitto degli imprenditori, ai rapporti delle imprese con le banche, con i fornitori e con i clienti. In pratica viene esaltato, con ricorso a un numero molto elevato di tabelle e grafici, un metodo di ricostruzione dell'attività quotidiana delle botteghe laniere che in passato era stato seguito da studiosi del calibro di Federigo Melis e Raymond de Roover, e più recentemente da Bruno Dini, Hide-toshi Hoshino e Franco Franceschi.

Il lavoro di Ammannati costituisce dunque un prezioso termine di paragone per altre coeve realtà manifatturiere del mondo mediterraneo della prima età moderna. Esso ci spinge inoltre a riflettere su un argomento che spesso pare rimanere ai margini della discussione. Quando si parla di produzione e commercio di manufatti, gli storici tendono a dare alla domanda un rilievo maggiore rispetto all'offerta, come se in epoca preindustriale ci fosse qualcosa di simile a un libero mercato di massa. Ragionare di costi e di ricavi, di consumi e di mode, è indispensabile, ma lo è anche riflettere su chi deteneva le redini dei commerci su scala internazionale. I fiorentini (e gli italiani in generale) nel Cinquecento persero innanzitutto il primato commerciale e poi (verrebbe da dire di conseguenza) quello manifatturiero. La storia del lanificio, e ancora di più quella del setificio, dell'Europa in età moderna ci dimostra che non erano necessariamente i tessuti più belli e di maggior qualità a raggiungere i consumatori. Spesso a inondare i mercati erano infatti le nuove stoffe, più leggere e luccicanti, veicolate dalle aggressive marinierie inglesi e olandesi, il cui dominio sui mari cominciava per l'appunto sullo scorcio del secolo XVI.

SERGIO TOGNETTI

SAMANTHA MARUZZELLA, *“Come le tele de’ ragni atti a fermare sole le mosche”*. *La moda tra controllo e mercato (secoli XVII-XVIII)*, Milano, Meltemi editore, 2020, pp. 166. – Il tema della moda, coincidente in larga misura in età medievale e nella prima età moderna con quello del vestiario femminile dei ceti superiori della società, da curiosità erudita – oggetto dei numerosi studi sulla vita privata, comparsi a partire dal tardo Ottocento – è assunto nella storiografia internazionale degli ultimi decenni a indicatore della diversità sociale e a componente signifi-

cativa della mentalità collettiva. Già Fernand Braudel – opportunamente citato dall’autrice (p. 19) – sottolineava nel lontano 1949 le diverse chiavi di lettura e le implicazioni sociali ed economiche connesse alla storia dell’abbigliamento. In Italia sono stati soprattutto gli studi di Maria Giuseppina Muzzarelli a imporre questa svolta. Le leggi suntuarie, moltiplicate nei secoli finali del Medioevo – spesso indicate esplicitamente come norme sugli ‘ornamenti delle donne’ – sono state il punto di partenza dell’analisi. Oltre ai contenuti specifici, se ne sono indagate le ragioni d’ordine religioso, morale, economico che portarono alla loro approvazione in numerose città italiane e alla nascita di apposite magistrature che dovevano curare il rispetto delle norme. Qualche ricerca sugli atti giudiziari ha evidenziato le difficoltà che gli ufficiali cittadini incontravano nel punire quanti (o meglio, quante) violavano la legge.

Il volume di Samantha Maruzzella, non privo di riferimenti alla situazione del tardo Medioevo, si concentra sui primi secoli dell’età moderna. Dopo aver passato in rassegna, nell’*Introduzione*, la nascita di una letteratura sulla moda, prima in Italia – da Gian Giacomo del Conte a Cesare Vecellio – poi nella Francia del Settecento, quando si affermò il primato degli autori d’Oltralpe, l’A. prende in esame l’evoluzione delle leggi suntuarie, sempre più oggetto di commenti critici, e le dispute sei-settecentesche sul lusso, non più considerato in termini del tutto negativi, ma come forma di appagamento personale e insieme fattore di sviluppo della manifattura locale e quindi dell’economia nel suo complesso. Chiude il volume un’*Appendice* (pp. 79-139), che commenta testi normativi pontifici, passi di trattati e scritti vari, tra i quali spiccano quelli del benedettino milanese Agostino Lampugnani e del cardinale gesuita Giovanni Battista Tolomei.

GIULIANO PINTO

SISMONDE DE SISMONDI, *Il carattere degli italiani*, a cura di Roberto Bizzocchi, Roma, Viella, 2020, pp. 138. – Che l’identità storica dell’Italia sia segnata da una ‘eccezione’ in negativo, un originario impedimento alla ‘normalità’ nel quadro dei paesi dell’Europa moderna, è una idea che si affaccia continuamente non solo nella riflessione storiografica ma anche nel dibattito pubblico fino ai nostri giorni. Tra i riferimenti classici di una lettura del genere il più influente è sicuramente il pensiero di Sismondi, che nella sua fortunata *Storia delle Repubbliche italiane del Medioevo*, uscita in ben 16 tomi dal 1807 al 1818, pose al centro dell’attenzione la vicenda gloriosa dei comuni cittadini bassomedievali, ma facendone una pietra di paragone per i secoli dal XV in poi: nella lettura del ginevrino la crisi delle libertà comunali, soppiantate dalla tirannide, dallo spagnolismo aristocratico e dagli effetti nefasti della religiosità controriformistica, avrebbe fatto dell’Italia, da terra d’elezione di ricchezze materiali e civili, un luogo derelitto e arretrato per secoli. Per consentire una rilettura critica e per riaprire in maniera non viziata da pregiudizi quella dolorosa anamnesi che la cultura italiana sembra condannata a praticare su sé stessa, Roberto Bizzocchi presenta qui una nuova traduzione degli ultimi due capitoli dell’opera di Sismondi, dedicati a «La libertà degli italiani nel periodo delle loro repubbliche» e «Le cause del cambiamento

del carattere degli italiani dopo l'asservimento delle loro repubbliche». Nel ricco apparato di note di commento e nella lunga introduzione storica Bizzocchi mette lucidamente a fuoco i caratteri e anche i limiti dell'opera storica di Sismondi. Figura assai vivace della cultura tra gli anni della Rivoluzione e la Restaurazione, l'autore delle *Repubbliche* fu in contatto con intellettuali francofoni di primo piano: condivise ad esempio una parte del viaggio di Madame de Staël in Italia nel 1804-1805, dal quale sarebbe nata una delle opere più influenti per l'immagine della Penisola nel primo Ottocento, la *Corinna o dell'Italia*. Molto legato al pensiero di Montesquieu, critico degli eccessi della Rivoluzione pur senza tentazioni reazionarie, anzi ispirato da un 'socialismo piccolo borghese' che gli avrebbe attirato la satira di Marx e Engels, Sismondi presenta spunti di lettura storica estremamente vicini a quelli di Benjamin Constant, tanto che la chiave di lettura del capitolo sulla libertà degli italiani anticipa la celeberrima lezione di Constant del 1819 sulla libertà degli antichi e quella dei moderni.

Sulla base di un universo culturale del genere, Sismondi si avvicina alla storia comunale con strumenti che erano invece piuttosto difettosi sul piano della ricerca. La sua passione per la vita civile dei comuni italiani non giunse a fargli superare gli ostacoli materiali e tecnici del confronto con le fonti inedite, per cui le sue ricostruzioni sono spesso mediate dalla cronachistica delle edizioni muratoriane, o anche dalla generalizzazione acritica dei casi fiorentini. Nel panorama di sintesi che il penultimo capitolo dell'opera offre della libertà dei comuni, Bizzocchi segnala puntualmente le tante letture forzate o approssimative, le trattazioni non suffragate da un serio confronto con la documentazione, le proiezioni di giudizi di principio, che arrivano talvolta anche a risultati grotteschi, come quando Sismondi rimprovera alle città comunali l'assenza di libertà di stampa. Tutto questo appare anche con maggiore nettezza nel capitolo finale, laddove Sismondi, per rispondere alla faticosa domanda sulle ragioni della decadenza italiana, punta il dito oltre che sulla fine della libertà politica, sul ruolo negativo della Chiesa cattolica. Qui a maggior ragione, ma spesso per pregiudizi anticattolici di fondo che lo portavano a trovare in una lettura tendenziosa delle fonti ciò che già in partenza riteneva di dover trovare, il discorso sismondiano rivela una debolezza d'origine.

Una debolezza che va tenuta presente a proposito della sua fortuna, che fu indubbia: la scansione storico-ideologica offerta da Sismondi è in fondo l'asse portante della storia letteraria del De Sanctis, a sua volta diventata la grande narrazione sulla letteratura nell'identità nazionale. Aveva invece un tono e un livello di consapevolezza storica molto più elevato la più tempestiva risposta alle *Repubbliche*, cioè le *Osservazioni sulla morale cattolica* di Manzoni del 1819. Pur volendo in prima battuta difendere solo il cattolicesimo dall'accusa di aver guastato i costumi degli italiani, Manzoni adombrava in realtà anche una critica a Sismondi sul piano del suo giudizio sulla storia politica dell'Italia medievale e moderna. L'invito di Bizzocchi a conclusione della sua lunga introduzione è proprio quello di tornare ad una lettura dell'opera manzoniana, come occasione per riprendere in tutta la sua complessità critica e ideologica il confronto dell'Italia con la propria storia.

LORENZO TANZINI

*Cesare Guasti: un protagonista della scena culturale fiorentina dell'Ottocento*, a cura di Lorenzo Fabbri, Firenze, Olschki, 2020, pp. 160. – Il volume raccoglie i contributi della giornata di studi svoltasi a Firenze il 4 aprile 2014, sotto gli auspici dell'Opera di Santa Maria del Fiore. Cesare Guasti, infatti, come spiega Lorenzo Fabbri nella sua puntuale *introduzione*, va considerato «fra i 'grandi' di una istituzione che, nel corso di sette secoli e un quarto di vita, ha annoverato fra le sue fila i nomi supremi dell'arte tardomedievale e rinascimentale italiana, da Arnolfo di Cambio a Giotto, da Brunelleschi a Ghiberti e Donatello, fino al 'divino' Michelangelo» (p. vii). Col suo lavoro di archivista dell'Opera del Duomo l'erudito nato a Prato nel 1822 ha dato un enorme contributo alla valorizzazione dell'istituzione e del suo patrimonio documentario, fondamentale dal punto di vista degli sudi storico-artistici, ma non solo. Tuttavia, non è solo al Guasti uomo dell'Opera del Duomo che il volume in questione guarda. I sette saggi che lo compongono, infatti, offrono una visuale più ampia da cui emerge un uomo profondamente calato nel suo tempo e nelle questioni all'epoca attuali. Troviamo il Guasti impegnato nella letteratura civile, ben delineato da Cosimo Ceccuti, e impegnato nei valori di quel moderatismo risorgimentale influenzato da figure quali Gino Capponi e Vincenzo Gioberti. Segue la puntuale ricostruzione di Giovanni Pestelli sugli anni di formazione a Prato, città nei cui ambienti culturali si fece conoscere e apprezzare prima di trasferirsi a Firenze nel 1850 per diventare archivista dell'Opera del Duomo. A questa esperienza dedica pagine molto interessanti Lorenzo Fabbri. Anche se dal punto di vista effettivo il lavoro durò poco più di due anni, la collaborazione con l'Opera sarebbe proseguita per tutta la vita dell'erudito, scomparso nel 1889. Completa l'intervento di Fabbri una memoria guastiana inedita sulla storia amministrativa dell'Opera redatta nel 1870.

Guasti aveva lasciato l'Opera del Duomo per lavorare, sotto la guida di Francesco Bonaini, all'Archivio di Stato fondato dal Granduca Leopoldo II nel 1852. Diana Toccafondi nel suo saggio si concentra proprio sul Guasti archivista e sul suo contributo nella fondazione e nell'organizzazione del nuovo istituto in cui lavorò fino alla morte. Guasti, soprattutto a partire dal 1874, quando ne assunse la direzione, riuscì a lasciare una forte impronta sulla fisionomia dell'Archivio, modificando di fatto l'impostazione voluta da Bonaini.

L'erudito pratese collaborò con altre istituzioni quali l'Accademia della Crusca, della quale fu segretario dal 1873 alla morte. Pietro Fiorelli mette bene in luce con quanta passione Guasti si impegnasse a favore dell'Accademia e del suo scopo, ingaggiando aspre polemiche che spesso gli guadagnarono la fama di provinciale e conservatore, incapace di comprendere un mondo in piena evoluzione. Chiudono il volume i contributi di Carlo Sisi e Francesco Gurrieri incentrati intorno al rapporto fra Guasti e l'arte del suo tempo: il primo denota il fervore con cui Guasti si schierò a favore del purismo, non solo con la penna contribuendo ad un manifesto del purismo, ma anche appoggiando artisti che si ispiravano a questa linea; il secondo, analizzando gli *Scritti d'Arte* guastiani, afferma che «nella letteratura artistica ottocentesca Cesare Guasti occupa un posto di tutto rispetto» (p. 123).

GIAN PIERO BRUNETTA, *L'Italia sullo schermo. Come il cinema italiano ha raccontato l'identità nazionale*, Roma, Carocci, 2020, pp. 368. – Gian Piero Brunetta raccoglie in questo volume alcuni scritti (quasi tutti già pubblicati) che hanno come denominatore comune il rapporto del cinema con la storia nell'Italia contemporanea, organizzandoli organicamente in capitoli per costituire così, nelle intenzioni dell'autore, un racconto unitario di come il cinema abbia saputo «cogliere i caratteri identitari e le trasformazioni» (p. 13) intervenute nella società italiana. Che uno di essi, *Con i fascisti alla guerra di Spagna* (cap. 9), risalga al 1986 testimonia come Brunetta, autore di una fondamentale *Storia del cinema italiano* (1979), sia da sempre interessato all'argomento, che ha costituito uno dei temi principali della sua attività di ricercatore, quando ancora quel filone di studi in Italia era poco battuto in confronto allo sviluppo che la disciplina stava avendo nel mondo anglosassone e soprattutto in Francia. In questi anni, invece, sono sempre più numerosi gli studi incentrati sul cinema come fonte alternativa, come «agente di storia», capace di restituire la complessità di una stagione storica, attirando l'attenzione, oltre che degli storici del cinema, degli studiosi di storia contemporanea. A titolo esemplificativo di questa tendenza, basti pensare alla collana denominata proprio «Cinema e Storia», diretta da Pietro Cavallo, contemporaneista, e Pasquale Iaccio, storico del cinema, edita da Liguori, che conta ormai oltre venti titoli, nonché alla rivista omonima, edita da Rubbettino, che si definisce «rivista di studi interdisciplinari».

L'autore ripercorre tutto il Novecento cinematografico italiano dal primo film, *La presa di Roma* (1905, Filoteo Alberini), celebrativo della breccia di Porta Pia, a quelli degli anni Duemila di Nanni Moretti e, attraverso di esso, tutte le principali vicende del secolo: le guerre mondiali e il fascismo, il secondo dopoguerra fino ad arrivare ai giorni nostri. Ai primi 45 anni, cioè fino alla Seconda guerra mondiale, sono dedicati i due terzi del volume, una maggiore attenzione che corrisponde anche ad un'analisi più ragionata e puntuale, nella quale la produzione filmica è perfettamente contestualizzata tanto da divenire «il metronomo e traduttore privilegiato dei ritmi e tempo della modernizzazione [...] una macchina del tempo che scandisce e registra il presente» (p. 22). Esempari in tal senso, le parti dedicate alla guerra di Etiopia e a quella di Spagna. Per quest'ultima, Brunetta esamina i film coevi, sia quelli documentari che di finzione, prodotti nell'Italia fascista, che hanno appunto come tema la guerra civile spagnola, ed è grazie all'analisi comparata dei due diversi generi cinematografici che l'autore può affermare in maniera convincente come emerga chiaramente «l'adesione e consenso da parte di gruppi di intellettuali militanti fascisti alla natura più autenticamente bellicista del regime» (p. 196).

Talvolta, nota Brunetta, la cinematografia racconta il momento storico con il non detto: il rimosso è più significativo di quanto rappresentato sullo schermo. Una contraddizione indubbia, ontologica e fattuale, che però emerge in tutta la sua forza nel periodo di Salò che Brunetta con acutezza definisce il regno del silenzio, dell'afasia. Nei film e nei cinegiornali del periodo hanno un maggior spazio servizi sulle mostre di fotografia artistica giapponese o sulle esibizioni di pattinaggio artistico rispetto a quelli dedicati all'attualità più stringente, che in genere è limitata a cronache di bombardamenti e ai danni arrecati ai monumenti

e alle opere d'arte. Avvenimenti come la liberazione (o la perdita) di Roma o lo sbarco in Normandia non vengono mai menzionati (p. 215). Meno interessanti, invece, risultano gli ultimi capitoli, quelli legati alla storia recente, nei quali l'autore si dilunga sui registi e le loro filmografie, senza evidenziare delle visioni storiche del periodo veicolate dal cinema. Probabilmente ciò è dovuto al fatto che Brunetta ha dedicato maggior tempo alla ricerca e alla riflessione sul periodo precedente, ma forse è connaturato anche alla difficoltà di avere uno sguardo più distaccato sugli avvenimenti recenti.

Uno dei pregi del saggio, ma ciò vale per tutta la produzione scientifica di Brunetta, è quello di voler programmaticamente fare da apripista. Consapevole sempre della perfettibilità di ogni studio e di ogni riflessione, Brunetta nelle sue opere, e in questa non fa eccezione, indica sempre nuove vie potenziali di ricerca e approfondimenti utili, indicando temi e argomenti sui quali sarebbe necessario studiare e approfondire.

ALFONSO VENTURINI

CLAUDIO SINISCALCHI, *«Ben venga la propaganda»*. Süss, l'ebreo di Veit Harlan e la critica cinematografica italiana (1940-1941), Roma, Edizioni Studium, 2020, pp. 200. – Claudio Siniscalchi prende le mosse dal famigerato film antisemita tedesco Süss, l'ebreo (1940, Veit Harlan) per analizzare la propaganda cinematografica del regime nazista, l'antisemitismo nazista e, soprattutto, quello italiano. Si tratta di un lavoro rigoroso che si fonda su una profonda conoscenza della storia del pensiero novecentesco (si veda, a tal proposito, il suo precedente volume, *Immagini della modernità*, Roma 2016) e su un attento e metodico uso delle fonti, fonti che in questo caso sono le pubblicazioni a stampa coeve all'uscita del film.

Siniscalchi è uno tra gli storici del cinema che meglio sanno coniugare le vicende cinematografiche con la storia contemporanea *tout court*, in base al presupposto della significatività dei film per comprendere il contesto sociale e storico del periodo in cui sono prodotti e il pubblico al quale sono destinati. Come scrive Pierre Sorlin, citato nel testo (p. 12), «le immagini sono il medium comunicativo fra noi e la realtà; sono il frutto delle nostre esperienze e della società in cui viviamo».

Nella prima parte del volume l'autore, dopo una ricognizione dell'antisemitismo europeo, analizza Süss, l'ebreo contestualizzandolo nel quadro dell'uso propagandistico della cinematografia da parte del regime nazista. Il film di Veit Harlan è un film «eccezionale», nel senso di fuori dalla norma e non solo per la indubbia qualità formale, frutto di un regista di buon mestiere come Veit Harlan e di un cast di ottimi attori, fra cui spicca il nome di Werner Krauss, interprete di alcuni capolavori di Fritz Lang. La storia è basata su un fatto reale, la vicenda di Joseph Süss Oppenheimer, un ebreo prima divenuto influente politico in un ducato tedesco del Settecento e poi, dopo esser caduto in disgrazia, giustiziato, storia che aveva già ispirato due romanzi di un certo successo, uno di Wilhelm Hauff del 1827, l'altro del 1925 di Leon Feuchtwanger, dal quale è tratto un film inglese negli anni Trenta. La sua eccezionalità dipende dall'essere, secondo l'opinione di Goebbels (p. 65), il primo autentico film tedesco antisemita e forse l'unico film di

propaganda che riesce nel suo intento, quello di tradurre in un'opera di intrattenimento per il grande pubblico l'ideologia antisemita. L'ebreo, rappresentato nel film attraverso una «iconografia caricaturale», è il nemico storico dell'ariano, per il quale incarna una minaccia costante di corruzione fondata su tre assi portanti: il sesso, il denaro e il complotto (p. 75). Gli oltre 20 milioni di spettatori che, fra il 1940 e il 1943, accorsero a vederlo così come le manifestazioni antiebraiche che ne contraddistinsero l'uscita nelle sale cinematografiche in tutta Europa (p. 94) testimoniano in maniera inequivocabile la riuscita propagandistica del film. *Süss, l'ebreo*, per utilizzare le parole conclusive del saggio, è «un serio libro di storia per immagini [...] Una storia manipolata. Una storia antisemita» (p. 193).

Il film riscosse un grande successo anche in Italia e alla sua ricezione italiana e al sentimento antisemita che lo accompagna è dedicata la seconda parte del volume. L'autore fa sue le tesi di Renzo De Felice, di cui è un «allievo eterodosso», come lo definisce Francesco Perfetti nella sua *Prefazione*, secondo le quali non è vero che l'approvazione delle leggi razziali sia dovuta alle pressioni naziste, così come non vi fu una crisi di consenso popolare dopo l'entrata in vigore delle discriminazioni antisemite. La svolta razzista del regime fascista è del 1936 e prende forza in coincidenza con l'accelerazione della tematica dell'uomo nuovo. La ricezione favorevole, se non entusiastica di *Süss, l'ebreo*, da parte della critica e della stampa italiana, attestata dalle informazioni raccolte dall'autore nel presente studio, di fatto un'attenta rassegna stampa del periodo, non lasciano adito a dubbi sull'adesione convinta ai dettami e all'ideologia del regime fascista da parte di intellettuali e giornalisti, talvolta molto giovani. Emerge inequivocabilmente un allineamento della cultura cinematografica, e non solo, all'antisemitismo fascista che non può non sollevare la delicata questione del rapporto fra intellettuali e potere in un regime dittatoriale.

Siniscalchi, attraverso un film significativo e la sua ricezione, analizza l'antisemitismo, aspetto fondamentale della ideologia nella Germania nazista e nell'Italia fascista, evitando facili giudizi moralistici sugli entusiastici recensori, fra cui ci sono personaggi talora alle prime armi, non solo del mondo del cinema, come Michelangelo Antonioni e Guido Aristarco, ma anche della cultura e del giornalismo come Enzo Biagi, e ricostruendo la temperie culturale delle due nazioni in un difficile e controverso periodo storico.

ALFONSO VENTURINI

MARCELLO FLORES – MIMMO FRANZINELLI, *Storia della Resistenza*, Roma-Bari, Laterza, 2019, pp. 696. – La Resistenza è un fattore di divisione del nostro paese e non beneficia del riconoscimento condiviso di cui godono la Repubblica e la Costituzione, di cui pure costituisce l'elemento originario. Del resto la maggioranza degli italiani non sembra prestare molta attenzione per questo periodo della storia italiana, se non in occasione della ricorrenza del 25 aprile, in occasione della quale, però, molto spesso predominano le polemiche politiche alimentate specie dalle estreme di destra e di sinistra. Sono queste le considerazioni che hanno spinto Marcello Flores e Mimmo Franzinelli a scrivere questa ponderosa nuova storia della Resistenza italiana, uscita per i tipi di Laterza in concomitanza

con il settantacinquesimo anniversario della Liberazione e della fine della seconda guerra mondiale, celebrazioni contenute dall'esplosione della pandemia da Covid 19.

Un primo elemento emerge con forza dal volume, ovvero l'intento di raccontare la Resistenza nelle sue varie sfaccettature, nelle sue diversità e contraddizioni, tutti punti comunque convergenti verso il fine della sconfitta del nazifascismo e della riconquistata libertà.

Gli autori riescono a raccontare le vicende del biennio 1943-45 senza cedere alla retorica, all'apologia o alla denigrazione, ma cercando solo di accompagnare il lettore in un racconto il più scientificamente equo possibile. Non era facile riuscire in un obiettivo tanto ambizioso in diciotto capitoli e quasi settecento pagine, ma il risultato viene centrato pienamente anche grazie ad uno stile narrativo semplice quanto scorrevole. Cui si affiancano, in un discorso integrato, un significativo apparato iconografico inserito nel testo, un prezioso indice cronologico finale oltre ad un imponente apparato di note. Le fonti archivistiche e a stampa citate sono sempre puntuali, mentre certamente un punto di forza del libro è nell'utilizzo di richiami tratti dai grandi romanzieri dell'epopea partigiana, da Calvino a Fenoglio, cui si sommano riferimenti alle musiche e ai canti più popolari.

La grande storia, quella delle questioni politiche e militari, si intreccia con molta efficacia con le singole vicende biografiche di uomini e donne della Resistenza in una coralità di esempi che rende il quadro organico e plurale. All'interno di questo contesto, si deve sottolineare come siano molte e diversificate le fonti analizzate, per un lavoro che certamente si nutre anche dell'immane lavoro compiuto a livello locale dai centri di ricerca della rete dell'Istituto Parri.

La Resistenza narrata nel libro è fatta da una minoranza attiva, sostenuta data una componente significativa della popolazione del centro-nord secondo gli autori, che deve essere slegata da ogni mito elegiaco, ma neanche derubricata a fenomeno di nicchia.

Un aspetto centrale, spesso trascurato nell'epica della narrazione ideologica, è quello relativo ai rapporti non sempre facili con i comandi alleati. Significativo appare pure lo spazio dedicato alla fondamentale partecipazione delle donne e al coraggioso impegno dei militari, mentre uno spazio minoritario viene assegnato ai partiti. Non sono taciute le vicende oscure, gli eccidi, la tragica questione del confine orientale, il problema della violenza dopo la Liberazione. Non mancano poi pagine belle e drammatiche insieme sulle brutalità compiute dai nazifascisti contro resistenti ma anche civili, un elemento scolpito nella storia che restituisce al lettore il dramma di quegli anni e l'uso senza vincoli della violenza da parte di chi ancora credeva in una vittoria di Hitler e del pur indebolito Mussolini. Altro fenomeno interessante è quello relativo alla divisioni e alle frizioni fra i vari nuclei delle bande partigiane, dalle rivalità ideologiche ma anche geografiche per il controllo delle rispettive zone di appartenenza, ai singoli atteggiamenti rispetto alla gestione degli aiuti alleati o alle singole trattative di tregua con i tedeschi.

Per troppo tempo, al fine di non prestare il fianco alle critiche dell'estrema destra contro la 'santità' della Resistenza, queste problematiche sono state accantonate. In tal senso, nello spazio della memoria, questo libro si pone lucidamente

come un contributo importante non soltanto sul piano storiografico, ma anche su quello civile nel momento in cui aiuta a comprenderne l'importanza nella nostra storia nazionale senza tacere sugli aspetti tragici, violenti e caratterizzati da pagine non certamente eroiche, legate alle logiche della vendetta o alla strumentalizzazione della guerra di classe. Una Resistenza plurale e non a guida egemone delle formazioni comuniste che meriterebbe di essere valorizzata anche per entrare maggiormente nel pantheon civile della nazione, rendendo finalmente il 25 aprile una giornata in cui tutti possano riconoscersi. Questo libro fornisce un contributo importante sul tema e per questo merita di essere letto e discusso.

GIANLUCA SCROCCU

MARCO LABBATE, *Un'altra patria. L'obiezione di coscienza nell'Italia repubblicana*, Pisa, Pacini, 2020, pp. 300. – Il volume, frutto del percorso di studi di Dottorato che Marco Labbate ha intrapreso all'Università di Urbino «Carlo Bo», ricostruisce la storia dell'obiezione di coscienza al servizio militare, dai primi casi verificatisi in Italia nell'immediato secondo dopoguerra fino all'approvazione, nel dicembre 1972, della legge n. 772 che ne stabilì il riconoscimento. Le fonti a cui l'autore ricorre per ricostruire il lungo percorso verso l'adozione della norma sull'obiezione di coscienza sono numerose. Discussioni parlamentari, dibattiti in Assemblea costituente, atti processuali, relazioni di questori e prefetti, scambi epistolari, riviste e giornali: una varietà di fonti che l'autore utilizza per mostrare il dibattito sull'obiezione di coscienza sotto diversi punti di vista, dando rilievo sia ai sentimenti della società civile sia alla posizione delle istituzioni in merito alla questione. Lo scenario che emerge fornisce un quadro del dibattito culturale e politico su un diritto che oggi viene dato per scontato, ma che ha alle spalle un lungo e travagliato percorso. Come ben evidenziato dal saggio di Labbate, la battaglia per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza in ambito militare si snoda lungo venticinque anni di storia dell'Italia repubblicana e si intreccia con le lotte per i diritti civili, con le battaglie antimilitariste e con i movimenti non violenti. Ripercorrendo tutta la riflessione sull'obiezione di coscienza dal dopoguerra agli anni Settanta, Marco Labbate mostra come la questione passi da un piano esclusivamente personale e intimo ad un livello pubblico e più largamente condiviso. L'impulso religioso è ciò che caratterizza i primi casi di obiezione e, almeno fino al processo a Pietro Pinna, il rifiuto delle armi non riceve sufficiente attenzione da parte della stampa. Sebbene il caso Pinna generi risonanza grazie anche alla mobilitazione organizzata dal filosofo e politico, Aldo Capitini, e dalla sua rete di pacifisti, l'iter per l'approvazione di una legge che riconosca l'obiezione di coscienza al servizio militare è ancora lungo. È un percorso che non sempre riceve l'interessamento auspicato, e che è soggetto a condizionamenti politici interni ed influenzato dal clima internazionale. Un dibattito che si era svolto sin dai tempi della Costituente, per proseguire, successivamente – solo per fare alcuni esempi pertinenti – all'epoca della guerra di Corea, del Concilio Vaticano II, del Sessantotto: avvenimenti epocali che hanno condizionato anche la riflessione sull'obiezione di coscienza e la posizione del mondo politico e delle

istituzioni. Soltanto la pressione esercitata sulla classe dirigente dal digiuno di protesta, inaugurato dal Partito radicale nell'ottobre 1972, riuscirà a colmare una lacuna normativa e a condurre, seppur con alcuni limiti di rilievo – tant'è che la legge n. 772 riceverà dagli obiettori l'appellativo di «legge truffa» –, al riconoscimento legislativo dell'obiezione di coscienza.

Il volume di Marco Labbate, grazie ad una ricerca ampia ed argomentata, getta così nuova luce su un tema di indiscutibile interesse sotto il profilo della ricostruzione storica, e contribuisce ad illuminare una parte interessante del percorso compiuto nel nostro Paese. L'approvazione della legge sull'obiezione di coscienza giunge, infatti, in un'epoca caratterizzata da plurime iniziative politiche e sociali, finalizzate al riconoscimento di quei diritti che, faticosamente, la società italiana iniziava a considerare meritori di tutela.

VIRGINIA MINNUCCI

GIANNI SILEI, *I fantasmi della Golden age. Paura e incertezza nell'immaginario collettivo dell'Europa occidentale (1945-1975)*, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 274. – *I fantasmi della Golden age* è un libro frutto di un lungo lavoro di studio di Gianni Silei sulla paura e il bisogno di sicurezza della popolazione europea, che ha già portato alla pubblicazione di altri interessanti volumi, come *Le radici dell'incertezza. Storia della paura tra Otto e Novecento* (Manduria, 2008).

Il saggio analizza due decenni della storia dell'Europa occidentale dalla fine della Seconda guerra mondiale al 1975, i vent'anni della Golden age segnati da profondi cambiamenti nella società occidentale, nella vita quotidiana e inevitabilmente nei sentimenti. Un periodo di crescita economica e di diffusione di benessere che viene dall'autore ricostruito passando attraverso il lato più oscuro, quello dei sentimenti di paura e incertezza, che mai come allora influenzarono le scelte politiche e persino gli scenari internazionali. È in quegli anni, infatti, che "l'equilibrio" tra le grandi potenze condiziona il clima mentale e l'immaginario collettivo, che si muove rapidamente alimentato dalla televisione e dai giornali, con minacce reali e immaginarie. L'incertezza che aveva aperto il nuovo secolo si rafforza e come un fiume si ingrandisce fino a trasformarsi in "terrore" e diventando un'interessante categoria per comprendere la storia, per analizzare i fenomeni sociali e le scelte politiche. Il libro fa emergere tutta l'importanza del contesto emozionale per comprendere gli eventi e per capire meglio, come si legge nell'introduzione, la nostra epoca e il suo corollario di emozioni, che si diffondono e ci contagiano rapidamente. Per ricostruire il clima del tempo, l'autore sceglie con attenzione giornali, riviste, film e romanzi e pesino fumenti, dimostrando una grande abilità nel saperle utilizzare e confrontare.

Il volume si divide in tre parti, oltre ad una bibliografia di periodici e libri ampia e aggiornata in *Appendice* e segue sostanzialmente un andamento cronologico. Si apre con le città europee che si risvegliano subito dopo la guerra tra le macerie e la povertà. È qui che insieme alla speranza e alla voglia di rinascere riemergono antiche paure, che assumono di volta in volta sembianze diverse. Il timore della guerra è ormai inevitabilmente associato all'immagine del fungo

atomico simbolo della capacità dell'uomo di autodistruggersi e dell'incapacità di controllare la scienza, il cui rapporto con la società è sempre più legato alla vita e alla morte. L'arma più potente di tutti i secoli, immaginata e insieme esorcizzata in film, romanzi e persino fumetti, come *Atomic war!*, diventa uno strumento di pace e progresso utilizzata da uno scienziato eroe oppure una forza distruttrice nelle mani di un luminare psicopatico. Nel corso degli anni Cinquanta si aggiungono altre paure, legate all'indipendenza delle colonie, che nella mente degli europei avrebbero vendicato lo sfruttamento degli imperi europei con violenze tribali e riti sanguinari, come spesso apprendevano nei giornali, che non mancavano di descrivere dettagliatamente gli episodi più cruenti, e poi vedevano nei film, come *Something of value* e *Beyond Mombasa*. Silei ripercorre quindi gli anni Sessanta, segnati dai contrasti con le giovani generazioni, che iniziano a spaventare con i capelli lunghi e i comportamenti sguaiati, più tardi con le manifestazioni e gli scontri con la polizia. Negli anni Settanta la paura assume i contorni ancora più terrificanti del terrorismo rosso o del colpo di stato fascista, delle stragi e infine dei sequestri, in un clima internazionale caratterizzato da una sensazione di imminente catastrofe. Gli episodi come quello di Piazza Fontana o delle Olimpiadi di Monaco si sovrappongono alle violenze negli stadi e ai rapimenti a scopo estorsivo agitando sempre più le menti e avvalendo il clima sociale.

Il libro si chiude con uno degli anni più terribili, il 1975, con il delitto del Circeo, l'uccisione di Pasolini, le azioni della banda Baader Meinhof. La paura diventa sempre più spesso un'arma per professionisti del terrore che sanno utilizzare la violenza e allo stesso tempo la comunicazione.

ALESSANDRA FRONTANI

---

---

***Direttore:*** GIULIANO PINTO

---

***Redazione:*** Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7  
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953**  
**Iscrizione al ROC n. 6248**

---

FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)  
NEL MESE DI NOVEMBRE 2020

FRANCESCO PIRANI, <i>Con il senno e con la spada. Il cardinale Albornoz e l'Italia del Trecento</i> (PIERO GUALTIERI) . . . .	Pag. 821
ALLEN J. GRIECO, <i>Food, social politics and the order of nature in Renaissance Italy</i> (LORENZO TANZINI) . . . . .	» 823
KRISZTINA ARANY, <i>Florentine families in Hungary in the first half of the fifteenth century. A prosopographic study of their economic and social strategies</i> (SERGIO TOGNETTI) . . . .	» 827
<i>La Loi du Prince. La raccolta normativa sabauda di Amedeo VIII (1430)</i> , a cura di Franco Morenzoni (GIANLUCA RUSSO)	» 829
MARCELLO SIMONETTA, <i>Tutti gli uomini di Machiavelli. Amici, nemici e un'amante</i> (REMO L. GUIDI) . . . . .	» 835
JOHN HENDERSON, <i>Florence under siege: surviving plague in an early Modern city</i> (FRANCESCO BALDANZI) . . . . .	» 837
LUDOVICO ANTONIO MURATORI, <i>Carteggi con Lazzari...Luzán</i> , a cura di Maria Lieber e Daniela Gianaroli, con la collaborazione di Josephine Klingebeil e Chiara Maria Pedron (RENATO PASTA) . . . . .	» 840
<b>Notizie</b> . . . . .	» 843
<b>Summaries</b> . . . . .	» 863
<b>Libri ricevuti</b> . . . . .	» 865
<b>Indice dell'annata 2020</b>	

*Amministrazione*

Casa Editrice Leo S. Olschki  
 Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze  
 e-mail: [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it) • Conto corrente postale 12.707.501  
 Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2021: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito [www.olschki.it](http://www.olschki.it) alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

*Subscription rates and services for Institutions are available on*  
<https://en.olschki.it/> *at following page:*  
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

ISSN 0391-7770